

## Cod 102

### Carlo faceva ombra alle formiche

Vestiti di nero, affolliamo la chiesa e diciamo addio per sempre a Carlo, che faceva ombra alle formiche.

Era un personaggio, lui, un ometto disturbato che funzionava in modo assurdo. Lo conoscevamo da quasi cinque anni. Pare che il suo cognome pesasse una tonnellata e per questo, ai piani alti, avevano dovuto trovargli un posto in agenzia. All'inizio lo avevano sistemato alla cassa del bar al piano terra, ma non se la cavava con i conti, spesso sbagliava a dare il resto e finiva col guastare i pochi minuti di pace concessa agli altri dipendenti. Poi era finito in uno sgabuzzino, a fare fotocopie, ma neanche questo gli riusciva bene.

Così, una mattina, il direttore in persona lo aveva accompagnato alla grande piazza, sulla quale si affaccia un lato della nostra sede, gli aveva indicato una panchina e comandato: *siediti, da oggi è il tuo lavoro.*

Non aveva detto proprio così, naturalmente: il direttore è uno che ci sa fare con le parole e un ottimo persuasore.

Carlo era sinceramente convinto che il suo fosse un impiego molto più che rispettabile e di essere diventato una pedina fondamentale all'interno dell'agenzia. Quindi applausi alle doti oratorie del direttore, ma anche alla faccia da culo di tutti noi, che per anni abbiamo retto il gioco senza mai tradirci.

Carlo sapeva di sedere tutto il giorno in piazza per fare ombra alle formiche. Era suo compito proteggerle dal sole (perché buona parte delle formiche muore di insolazione, gli avevano spiegato) e dalla pioggia.

Se non ci fosse stato lui, su quella panchina... incendi e maremoti, s'immaginava. E crepe ad aprire montagne, città affogate da temporali incessanti.

Lavorava, se così vogliamo dire, da inizio marzo a fine settembre. Gli altri mesi erano di ferie, perché di formiche non se ne trova in inverno.

Ogni mattina, incluse le domeniche, arrivava in piazza per le otto, ma di solito con parecchi minuti di anticipo. Sempre in camicia e cravatta, impeccabile. Sedeva sulla sua panchina e non si alzava prima delle diciotto.

Si portava dietro uno zainetto da trekking verde militare, con dentro qualche panino, delle merendine, un bottiglione d'acqua e un lettore DVD.

Per il lettore DVD aveva chiesto il permesso al direttore, che gli aveva risposto sì, *certo, basta che non perdi d'occhio le formiche. Insomma, le formiche sono sotto la tua responsabilità: fai in modo che la situazione resti stabile.*

Capitava che il finto impiego di Carlo ostacolasse il lavoro di noi veri dipendenti, sempre sommersi da documenti importantissimi che vanno affrontati con estrema cautela e solerzia.

Ogni tanto il panico lo portava ad intercettarci all'ingresso del palazzo o addirittura a bussare alla porta dei nostri uffici. Noi non riuscivamo a ignorarlo, per due motivi principali: perché la sua ingenuità di idiota ci faceva pena e perché la sua ingenuità di idiota ci faceva molto ridere.

Di solito arrivava turbato per l'ampiezza ridotta della sua schiena. Era grosso modo lo stesso discorso ogni volta: gli veniva il dubbio di essere troppo basso e di spalle strette per ricoprire quel ruolo così delicato. Diceva che un corpo più grande proietta un'ombra più grande e un'ombra più grande accoglie più formiche: per questo temeva di non essere all'altezza, di deludere le aspettative di tutti noi e del direttore per via delle sue dimensioni ridotte, e prima o poi incendi, maremoti, eccetera.

Lo ammetteva serissimo, mentre piangeva con la testa stretta tra le mani magre e sudate.

Noi lo assecondavamo qualche minuto e poi, non appena lui si calmava e si allontanava, cominciamo a ridere fino a perdere l'equilibrio.

Per quel che ne sappiamo noi, Carlo abitava tutto solo in una casa enorme. In realtà aveva un paio di cani di razza che aveva addestrato da sé, ma questo lo abbiamo scoperto solo alla fine.

La casa grande era un dono del suo pachidermico cognome, mentre la solitudine gliel'aveva portata l'idiozia o l'autismo o chissà, non sappiamo di che sofferisse. Di certo c'è che in testa aveva qualche ingranaggio mal oleato.

Di musica e film se ne intendeva, ma se la cavava pure con il calcio. Quando parlavamo di questi argomenti, lui era sempre lucidissimo e molto pacato. Come noi, insomma. Sembrava normale, d'intelligenza nella media.

Poi si perdeva con la storia del lavoro ed era incredibile buttare un occhio fuori dalla finestra e trovarlo laggiù, seduto sulla sua panchina, pulito e ordinato a guardare film e a fare ombra alle formiche.

Ma le rogne e le perle più memorabili ce le ha regalate la pioggia, perché allora Carlo dava il meglio di sé.

Si era comprato una giacca con le tasche abbastanza profonde e con chiusura a cerniera. Quando si metteva a piovere, lui riempiva le tasche di formiche, per tenerle asciutte, perché la polmonite è una brutta bestia e le formiche non sanno cos'è un dottore.

Dopo le diciotto, cioè quando staccava, veniva a trovarci in sede. Spesso bussava da me, che gli stavo particolarmente simpatico, e allora lo facevo accomodare. *Stai attento alle carte*, gli dicevo, perché era stato tutto il giorno sotto l'acqua e se le avesse bagnate, se le avesse rovinare... un disastro, la fine. Lui annuiva e mi diceva di avere le tasche della giacca piene di formiche.

*Buon per te*, gli rispondevo, *e buon per noi: continua così e la Terra continuerà a girare. Grazie, da parte di tutti.*

Poi si parlava d'altro: di film, di musica, di calcio.

Pioveva, dicevo. Pioveva e allora Carlo stava in piazza, con la testa protetta dal cappuccio della giacca nera, con le formiche in tasca e il lettore DVD sulle ginocchia, la

schiena curva e il capo abbassato sullo schermo che gli illuminava il viso, lo zainetto da trekking verde militare stretto tra i piedi.

Ridevo da matti a guardarlo dalla finestra. Ridevo da solo, come un cretino, piegato in due e con una mano davanti alla bocca per non farmi sentire dai ragazzi che occupano gli uffici attigui. Poi tornavo al lavoro perché le carte, tutte quelle carte sulla scrivania erano roba seria. C'era poco da ridere.

Una settimana di quest'estate tirava una brutta aria. Era agosto, in sede faceva un caldo da soffocare e il condizionatore dava problemi, tanto per cambiare. Si sudava peggio che all'inferno, ma il clima spiega solo in parte il nervosismo di tutti noi dipendenti, come anche le chiazze scure in bella mostra all'altezza delle ascelle e lungo la schiena.

Ci si stava preparando a una visita importante. Quel venerdì sarebbero venuti i rappresentanti di una grande agenzia straniera, per discutere di affari delicatissimi. Roba da miliardi in ballo e a noi non era permesso inciampare.

La mattina tanto attesa e temuta è arrivata. Eravamo tutti in sede: alcuni a segnare le ultime correzioni sugli appunti, altri a macinare chilometri per i corridoi, avanti e dietro, recitando a bassa voce lunghi monologhi imparati a memoria, parola dopo parola. Altri occupavano i bagni a turno e vomitavano anche gli organi.

Fuori si stava annuvolando. Ricordo bene di aver guardato il cielo da una finestra e pensato che magari si sarebbe messo a piovere, a rinfrescare. In quel momento ho sentito qualcuno gridare per la sorpresa o per lo spavento, poi è iniziato un vociare nervoso.

Ho seguito il vociare fino all'aula conferenze dove presto il direttore e i suoi uomini migliori avrebbero incontrato gli ospiti stranieri. Qui ho trovato Carlo, abbandonato su una poltrona, con la testa sprofondata tra le gambe divaricate e le mani intrecciate dietro alla nuca. Piangeva.

Il direttore, tra lo spazientito e l'imbarazzato, cercava di calmarlo, mentre a qualche metro di distanza assistevano altri dipendenti, me compreso.

Insomma, Carlo era disperato per le formiche. Ne aveva messe un bel po' nelle tasche della giacca, per giocare d'anticipo sulla pioggia, poi si era messo a pensare ad altro. Qualche minuto più tardi aveva distrattamente infilato le mani in tasca e così ne aveva ammazzate un mucchio considerevole, di formiche. Mentre lo raccontava gli ho guardato le mani e ho notato che in effetti erano sporche di sangue. Allora mi è venuto da ridere e anche agli altri dipendenti che mi stavano intorno. Alcuni hanno mascherato la risata con un colpo di tosse o voltandosi dall'altra parte. La faccia del direttore invece è rimasta serissima e le sue doti di attore ci hanno sorpreso per l'ennesima volta.

Gli è toccato fingersi incazzato nero e *scandalizzato*, come ha detto lui, *scandalizzato dalla terribile notizia*. Ha avvertito Carlo che per stavolta l'avrebbe passata liscia, ma guai a lui se di nuovo avesse permesso a una distrazione di mettere a repentaglio l'ecosistema mondiale.

*Con le formiche, gli ha detto, non c'è da scherzare. La realtà come la conosciamo è un equilibrista che avanza da miliardi di anni sul filo interdentale. E le formiche, tanto quanto il corretto alternarsi delle stagioni e il vaccino contro il tetano, comandano ogni passo. Non si può fare a meno delle formiche, Carlo, bisogna che le proteggi come la tua vita, perché le formiche sono la tua vita e la nostra vita. E la nostra vita dipende dalle tue tasche e dall'ombra che proietti. Ora, io e questi signori qui dentro dobbiamo concentrarci e registrare le perdite. Una cinquantina di formiche in meno: una tragedia. Ma andremo avanti. Adesso lasciaci lavorare e torna alla panchina. Schiena dritta, gomiti all'infuori: fai un'ombra bella grande ché il cielo andrà a schiarirsi di nuovo e il sole batterà come un martello sulla testa di quelle povere formiche.*

*Subito!*, gli ha risposto Carlo asciugandosi gli occhi. Poi è scattato in piedi ed è corso fuori dalla sala, lungo il corridoio, giù per le scale, e siamo certi che non abbia rallentato il passo prima di raggiungere la sua postazione.

Il direttore ha allargato le braccia e scosso la testa. Noi a ridere, ad applaudire.

Da quel giorno, Carlo ha cominciato a prendere farmaci per dormire, perché senza non riusciva a rilassarsi. Era convinto che il mondo sarebbe finito per colpa sua, e una sera mi ha confessato che la pressione e la vergogna gli avevano fatto meditare il suicidio. Voleva bere veleno per topi o buttarsi dalla finestra.

*Proprio qui, mi ha detto, salto giù dalla finestra del tuo ufficio.*

*Ma poi le formiche?, gli ho chiesto io, Che ne sarebbe delle formiche? Dimmelo, Carlo, che ne sarebbe di noi se ti ammazzassi e nessuno facesse ombra alle formiche?*

*Lo so, lo so, si è arreso lui, sarebbe la fine.*

L'ho accompagnato alla porta e gli ho battuto una mano sulla schiena. *Dai, dai*, ho detto, *coraggio!*

Poi ho ripreso a lavorare.

Carlo è morto un mese più tardi, la settimana scorsa. Per qualche giorno non è venuto al lavoro, ma nessuno se ne è accorto, perché non è che noi dipendenti veri abbiamo sempre il tempo di guardare fuori dalla finestra e controllare se Carlo sta lì a fare ombra alle formiche.

Poi lo abbiamo letto sul giornale, che era morto. Lo ha trovato sua madre che era andata a fargli visita a casa. Un malore, pare, forse aveva esagerato con le pillole per dormire.

Era sdraiato supino sul pavimento della cucina e i suoi amati cani, a digiuno da tre giorni, avevano cominciato a mangiucchiargli la faccia. Lo abbiamo scoperto così che Carlo aveva dei cani, ma non è che sia importante. Però questo ci ha fatto ragionare sul fatto che non lo conoscevamo per niente. Non credevamo che fosse capace di mantenere delle bestie così, invece aveva anche una specie di patentino da addestratore.

Stamattina siamo venuti in molti a dirgli addio. Il direttore ha parlato con gli anziani e milionari genitori di Carlo. Loro hanno pianto e anche il direttore.

Ora in realtà piangiamo in molti e davvero è incredibile, è incredibile come tutti reggiamo il gioco. Siamo perlopiù dipendenti dell'azienda e qualche parente. A loro parliamo di come ci mancherà Carlo, l'amico e il collega.

*Senza di lui sarà dura, durissima*, ho detto poco fa a un cugino che gli somiglia in modo assurdo. *Ma vedremo*, ho aggiunto, *dovremo andare avanti*.

La messa è finita. Siamo tutti molto stanchi, ma tra qualche ora torneremo in ufficio. Ognuno dietro la sua scrivania, a compilare moduli, a trattare via telefono in inglese, in tedesco, a firmare documenti che possono fregarti per una preposizione di troppo.

Usciamo dalla chiesa e ci sorprende un vento caldo, fortissimo. Si fatica a stare in piedi, a tenere gli occhi aperti. Qualcuno corre a testa bassa verso l'auto, ma quasi tutti restiamo qui, paralizzati. Poco lontano, un albero si arrende e atterra su un furgone. Parte l'antifurto. Qualcuno impreca e qualcuno abbraccia i figli piccoli che piangono.

Mi guardo intorno e incontro gli occhi del direttore.

«Una tromba d'aria, eh?» grido io.

«Pare di sì, pare.» risponde lui.

La sua faccia diventa rossa e si deforma in modo strano. Il direttore comincia a piangere. Piango anche io.

Piangono tutti i dipendenti della grande agenzia, mentre il vento sbatte le persiane aperte, inclina pericolosamente i motorini parcheggiati, porta via la voce del traffico.

Che ne sarà delle formiche? Che ne sarà di noi?